

LA CITTA' PIU' ODIATA D'ITALIA

Perché l'unica classe dirigente che resiste a Roma è quella che si identifica nei film di James Bond? Un'indagine storica e culturale e senza piagnistei sull'identità perduta della Capitale

di *Angiolo Bandinelli*

La Roma che appare nell'ultimo film della saga di 007, "Spectre", è notturna, funerea, algida, sfocata e solo lievemente clericale. In questo tetro scenario James Bond può impunemente scorrazzare di notte al volante della sua Aston Martin Db10 e sedurre la vedova nera, Monica Bellucci, cui lui stesso ha ammazzato il marito. La Città Eterna è ridotta a cameo, un cameo riepilogativo degli stereotipi che da sempre la volgarizzano. Se, nel film, Londra si riappropria del suo ruolo di centrale mondiale dello spionismo, del potere politico torbido, da intrigo internazionale alla Le Carré, Roma appare votata a una stremata decadenza.

Chissà se l'immagine di Londra è veritiera. A noi, quella Roma notturna sembra non corrispondere a dati effettivi. E' solo un cliché. Certamente non è la Roma di Marino, il sindaco in carica quando il rombante inseguimento di James Bond sulle banchine del Tevere venne girato tra l'insofferenza dei cittadini, disturbati nella loro distratta quiete. La Roma di

Quella Roma notturna, la Roma di Marino quando il rombante inseguimento di Bond venne girato, non sembra vera

Marino è stata in qualche modo – piaccia o no – una Roma di transizione, sospesa tra ipotesi e tracollo: l'ipotesi di una rivoluzione tanto volontaristica quanto diletantesca e lo sgomento della scoperta dei miasmi Ama o Atac, della corruzione burocratico/malavitosa, dell'abusivismo dilagante e dell'inerzia politica. Ma la pasticciata Roma di Marino è l'inaspettato e inquietante epilogo di una storia – anche amministrativa, oltre che politica e culturale – non del tutto banale o vergognosa. Sindaci come Petroselli possono meritare l'enfasi di una intitolazione stradale prestigiosa, l'arteria che cinge il Campidoglio; accanto a Petroselli altri sindaci, di una parte o dell'altra, sono stati non indecorosi anche quando non così memorabili.

In questi giorni frenetici, quando a destra come a sinistra si va in cerca affannosa di un nome appena appena decente da presentare per la scalata al colle capitolino, la visione del film di James Bond pone qualche riflessione. Stiamo attenti a mostrare con gli stereotipi, c'è il rischio

di dimenticare quel che è in ballo, e non solo nella tornata elettorale ormai prossima: far uscire la capitale d'Italia dall'impasse amministrativo ma soprattutto dai cliché che la tradiscono. Si tratta di restituire questa città a una dignità che sembra perduta. Anche per colpa nostra, di quanti, per una frenesia di bassa o comunque spicciola politica hanno mediaticamente contribuito a rafforzare i sentimenti di antipatia, di avversione, di irricoscenza e di rancore che il nome di Roma suscita nell'opinione pubblica italiana, non solo dei leghisti padani. Roma è la città più odiata d'Italia. Anche respingendo al mittente, con molte ottime ragioni, l'infame "Roma ladrona", un po' di quell'avversione se la merita. Però, per cominciare a capire qualcosa di Roma sarebbe bene – in partenza – non dimenticare che è l'unica capitale d'Europa (e forse del mondo) che invece di guidare e plasmare la formazione del proprio paese – come è stato per Londra o Parigi o Mosca o Madrid – è stata conquistata militarmente (va bene, con una parodia di azione militare) ed è diventata capitale contro voglia. L'anomalo inizio ha avuto conseguenze negative e visibili su quanto è successo dopo. Quando gli italiani (i piemontesi) hanno dovuto progettare la capitale di uno stato ancora inesistente hanno subito cercato di far dimenticare un bel po' di storia, la storia di quella che era stata capitale di uno stato più o meno millenario, profondamente radicato, lo stato della chiesa. La Roma papalina, la "seconda Roma", doveva essere cancellata per edificare al suo posto una "terza Roma" fittiziamente e teatralmente emula di una "prima Roma" inventata dal visionarismo risorgimentale e mazziniano – dapprima repubblicana e libertaria, con a suo idolo il vindice Bruto ma poi, grazie a Mussolini, imperiale, bellicosa, augustea – e artificiosamente sovrapposta ai suoi venerabili ruderi: un mito, il loro, autentico, che aveva ispirato il Rinascimento ed esaltato Piranesi, Goethe e Gibbon.

L'impresa lasciò visibili tracce sul tessuto urbano, ma soprattutto sul quello della sua società. I "buzzurri" – così vennero sarcasticamente appellati i piemontesi dai Rugantino e dai Meo Patacca, le maschere popolari dei tortuosi vicoli e vicoli attorno al Pantheon – e i "monticiani" o "trasteverini" (gli abitanti di due famosi quartieri dai dialetti simili ma non identici) sono convissuti senza forse capirsi bene, lo sforzo di costruire una sintesi "nazionale" non ebbe risultati del tutto felici. Ernesto Nathan, il sindaco espressione di quei buzzurri fattisi italiani, venne sconfitto dagli eredi di una seco-

lare aristocrazia sfibrata dalle bellezze dei suoi palazzi e d'improvviso divenuta – grazie alla conquista piemontese che fece lievitare aree fino al giorno prima pascolo di pecore o giardini ornati di secolari siepi di bosso – miracolata percettrice di ingenti rendite fondiari. Comunque sia, le classi dirigenti politico-amministrative di Roma capitale non hanno potuto avere le radici piantate in un comune suolo, sentito come patrimonio di tutti e

Capitale travolta dalla modernità, a strappi, a salti e sussulti, la sua urbanistica è stratificata, a sfoglie, come le cipolle

da tutti salvaguardato. Queste classi dirigenti – comprese le fasciste, non le peggiori – si sono sovrapposte le une alle altre, spesso nutrendosi di desideri di rivalsa e vendetta nei confronti di quelle che le avevano precedute.

Cheché se ne dica, Roma capitale d'Italia divenne presto una città moderna. Ma quando mai è stata "pietrificata" o museificata, come oggi si va gridando? Semmai si è visto esattamente il contrario, Roma è stata travolta dalla e nella modernità, a strappi, a salti e sussulti, senza un minuto di requie, di ripensamento; la sua urbanistica è stratificata, a sfoglie, come le cipolle. E' divenuta moderna molto più rapidamente, per certi versi, di Milano, e superando difficoltà che il capoluogo lombardo non ha conosciuto, con la sua storia di ininterrotta e lineare continuità, della quale fa parte anche il periodo austroungarico, se non altro per l'efficienza amministrativa che lo caratterizzava. L'epoca umbertina, a cavallo tra XIX e XX secolo fu per Roma ricca di strepitosi avanzamenti, la città scippò a Firenze il ruolo di motore delle arti.

Il primo Dopoguerra vide nascere la più bella **architettura** razionalista del tempo – dalle arcate di Angiolo Mazzoni sui fianchi della rinnovata Stazione Termini a quel quartiere dell'E42 che nel secondo dopoguerra fu modello alla "Defense" parigina – e fiorire un decoroso classicismo letterario, matrice della lingua italiana "media" dei nostri giorni. Ma soprattutto, con Mussolini, vide il tentativo di competere sul piano economico con Milano: l'Iri di Alberto Beneduce fu un modello imprenditoriale su cui si impiantò, nel secondo dopoguerra – grazie a figure come Pasquale Saraceno, Donato Menicella e Rodolfo Morandi – la Cassa del

Mezzogiorno. Con Mussolini nascono anche strumenti di cultura, dalla Enciclopedia Italiana (poi Treccani) all'Eiar o a Cinecittà, sorta come fabbrica di propaganda ma divenuta fornace per autentici geni, esplosi nel secondo dopoguerra.

Il secondo Dopoguerra è stato un periodo contraddittorio: Roma patì di un movimento immigratorio ingovernabile e malgovernato che ne stravolse le fattezze fisiche ed etiche, ma anche tentò di avviare una economia produttiva che la sottraesse al cliché di città impiegatizia, burocratica: la "Tiburtina Valley" imitò, senza riuscirci, la Silicon Valley delle industrie tecnologiche, alla sua periferia si sviluppò un tessuto microimprenditoriale non disprezzabile (esemplare l'affollamento industriale e commerciale della Via Pontina). Infine, per un paio di decenni, la città produsse valori indiscutibili e incredibili che le fecero scalare i vertici della considerazione mondiale, strappando a Parigi il primato europeo della modernità artistica, in un intenso dialogo alla pari con New York.

Non so se Roma abbia mai potuto (o possa) competere con Milano come "capitale morale", certo assolse per lungo tempo il suo compito di capitale nazionale in

Forse il miglior programma potrebbe essere quello di realizzare una città sul modello di Washington, ridotta, modesta

modo persino egregio. La sua economia, nata molto pubblica, dirigista, datata, fu destinata alla scomparsa quando venne infangata e rovinata dall'invadenza partitocratica, ma la partitocrazia fu un male non romano quanto piuttosto nazionale: la "Roma ladrona" è un epiteto ingiusto, non meno di "Mafia Capitale". E poi, siamo franchi, è proprio vero che Milano quell'attributo se lo meriti? Viene rispolverato dopo il successo dell'Expo, ma l'Expo è stata salvata dal naufragio grazie all'intervento del governo che ha imposto un commissario efficiente e affidabile ad una realtà locale assai discussa: la Milano "da bere".

Le prossime elezioni amministrative si

presentano a Roma come un'avventura, un rischio pauroso. I protagonisti della corsa al Campidoglio si sono gettati allo sbaraglio per occupare le migliori posizioni di partenza. In questi giorni fioriscono gli appelli, i progetti, le manifestazioni dell'uno o dell'altro gruppo concorrente. Sono iniziative ovviamente enfatiche, gridate, i loro programmi sono o inadeguati o eccessivi; e lo si capisce, anche se credibilità e serietà richiederebbero che fossero piuttosto sfronati che gonfiati, con le promesse asciugate al minimo essenziale, se si vuole davvero mantenerle. Forse, il miglior programma potrebbe essere quello di realizzare una città sul modello di Washington, ridotta, modesta ma efficiente capitale e basta, non sul modello di Parigi o di Londra, metropoli ricche e strutturalmente capaci di assolvere a funzioni diverse. Perché: davvero la posta in gioco è il "tronco C" della metropolitana o il cosiddetto "risanamento" delle periferie?

No, non è questione di infrastrutture o di periferie: lo sviluppo delle metropolitane è stato, a Roma, un problema da sempre. Per completare il primo tratto occorsero lustri: forse per colpa di intri-

Oggi le periferie sono equiparabili a quelle di ogni altra metropoli. Abbisognano di cure, questo sì, ma non sono favelas

ghi e mangerie, forse però anche per reali motivi. Il "tronco C" è in discussione anche, se non soprattutto, per definire un percorso che, se non è sbagliato, è comunque a rischio: il sottosuolo di Roma è una immensa miniera, che a Londra, quando cominciarono a scavare per il loro mirabile "tube" (l'Italia era ancora divisa in staterelli) non c'era proprio. Le periferie hanno costituito un serio e drammatico problema nell'immediato secondo Dopoguerra, si trattava di risanare le "borgate" create frettolosamente sotto Mussolini per trasferirvi gli abitanti delle aree spicconate su cui far istendere la Via dell'Impero: quelle "borgate" sì, erano orripilanti, hanno dato origine, anche nel cinema, ad una epopea che ha trovato forse il suo definitivo trionfo col Pasolini di

"Mamma Roma" o di "Ragazzi di vita". Credo che il loro risanamento debba molto soprattutto a Petroselli (soprannominato "il banana", in ragione del suo naso storto, da pugile suonato), che si mise di puntiglio per "unificare" Roma dal centro alle periferie. Oggi, le periferie che cingono la città sono equiparabili a quelle di ogni altra metropoli. Abbisognano di cure, questo sì, ma non sono favelas della disperazione.

Ripercorrendo storia e cronache, si può dire che forse il più grosso problema, o questione, che tormenta Roma è - stranamente - una certa carenza di identità. Milano riscopre (forse fondandola su presunzioni, più che su evidenze e certezze) la sua "milanesità"; forse è stata una troppo sbandierata "romanità" a far nascere a Roma, nel passato ma anche in tempi recenti, equivoci e disperanti cadute di tono. Si pensi al tentativo messo in atto dal Francesco Rutelli che individuava in Alberto Sordi il simbolo giusto per dare un nome a questa identità: Alberto Sordi, con il suo dialetto ormai sparito. Petroselli ricuci in gran parte lo iato tra periferie e centro, ma gli abitanti dei vari quartieri non si riconoscono gli uni con gli altri, quasi nessuno di loro è davvero un "romano de Roma". Forse qui è buona parte delle difficoltà che i partiti - se ce ne sono ancora, degni di questo nome - incontrano nella campagna elettorale. Non si vede una "massa critica" di classe dirigente che si senta partecipe delle vicende (mica della storia, sarebbe chiedere troppo) di una città complessa e forse sempre un po' inadeguata a se stessa. E come potrebbe essere altrimenti? Anche a Roma - ma non solo a Roma - si invoca il ritorno della "politica", che rimetta ordine tra il trambusto di incompetenti, di arrivisti e faccendieri. Ma fino a ieri non si urlava tutto il contrario, e cioè che le responsabilità della attuale rovina erano tutta della classe politica, della "casta", su cui ormai dovrà prendere il sopravvento la "società civile", quella che si esprime su blog e social? A Roma, molto più che a Milano, certe contraddizioni rischiano di non trovare una composizione decente se non adeguata. Le prossime elezioni amministrative ci diranno se il problema può essere risolto o se la città - la capitale d'Italia - sarà condannata a lungo a essere "location" di film folkloristici, molto kitsch.



Un momento delle riprese di "Spectre", l'ultimo film della saga di James Bond, girato anche a Roma